

■ IL RICORDO DEL GIORNALISTA E SCRITTORE

VITTORIO G. ROSSI, IL POETA CHE PER SCRIVERE GUARDAVA IL MARE

MARIO DENTONE

“**N**on puoi sfidare il mare” dicevano i vecchi marinai: “U mâ u l’â u numme con lé”, che da noi mâ vuol dire anche male. Ma vuol dire anche madre, e il bambino che chiamava la madre diceva: “Mâ!”. Cresci e il mare lo temi ma anche lo ami, ci sei nato, è come la madre.

Mio nonno fu marinaio su leudi e navi a motore, e a bordo ci perse un occhio e un orecchio. E da vecchio fu pescatore. Male diceva il mare ma ogni mattina, i suoi primi passi, e ogni sera gli ultimi, erano in spiaggia a guardarlo, scrutarlo come a scoprire chissà quali isole di ricordi o misteri inesplorati, e io lo guardavo, stupito del suo stupore. E quando divenne cieco volle sempre essere portato sul terrazzo, seduto, rivolto al mare. Non lo vedeva, ma non potevo ingannarlo, perché lui lo respi-

rava. Anche suo figlio, mio zio, fu marinaio, e il suo primo imbarco senza venire a casa fu di quattro anni e tre mesi su una petroliera. Partito ragazzo tornò a casa uomo, con la faccia di chi aveva girato tutti i porti, visto tutte le genti e ascoltato tutte le lingue, e trovò me di quattro anni che quand’era partito non ero nato. E quella notte mi prese in braccio e mi disse “Ari-gatò” e io risi, mi piaceva quel suono, e solo crescendo seppi che voleva dire “grazie”, perché ero stato un regalo per lui. E all’asilo mi vantavo dicendo che mio zio sapeva giapponese e le lingue del mondo.

Oggi, 8 gennaio, 120 anni fa a Santa Margherita nasceva Vittorio G. Rossi, giornalista, scrittore, e soprattutto uomo e scrittore di mare, forse il solo vero scrittore di mare del nostro tempo, assieme a Raffaello Bri-

gnetti, perché essi il mare l’hanno vissuto, amato e odiato, temuto e affrontato, la loro faccia contro la faccia del mare, l’onda. E sempre in questi giorni, il 4 gennaio 1978, 40 anni fa, Vittorio G. Rossi moriva a Roma. Diplomato capitano di lungo corso a Camogli, iniziò la vita di mare da militare, poi navigò da inviato speciale di giornali come *Corriere della Sera* ed *Epoca*. “Se vuoi scrivere del mondo e del mare viaggia” diceva, “perché la letteratura non è della penna, ma della vita”.

Rossi guardava tutto e ascoltava tutti, si nutriva di incontri e immagini, e scriveva ciò che gli era rimasto dentro, che era entrato nel suo metabolismo di uomo prima che di scrittore. La vita per lui doveva essere assorbita, doveva nutrire e restare, non passare come sogno o nuvola nel vento, perché il vero sogno,

per lui, era vivere (amava Calderon de la Barca). Non a caso nella sua ultima opera, “Maestrale”, eredità letteraria e umana, scrisse: “Mi piace andare a dormire presto; per dormire, non per sognare. I sogni mi piacciono, ma da sveglia. I sogni quando dormo mi vengono chissà da dove; mi dicono cose che non capisco, poi si cancellano da sé. I sogni da sveglia me li vado a cercare io da me; e le cose che mi dicono le capisco, mi parlano”. Sognare per vivere, insomma, e vivere per sognare. Non amava salotti letterari, intellettuali da televisione, premi, perché le parole, diceva, non sono esibizioni di personaggi, ma emozioni di uomini. “Il mare non insegna solo un mestiere” sempre da Maestrale, “insegna a essere un uomo, e forse è per questo che nelle facce marine... c’è qualcosa di infantile; è

quello che resta nell’uomo di mare anche quando è vecchio...”.

Il mare è eterna scoperta e stupore, appunto come per il bambino. E proprio di mio nonno, vecchio e cieco, dopo una vita di “colpi di mare in faccia” a scavalcare onde dell’oceano che avevano il ghigno della morte, ora che non vedeva nulla, ricordo il sorriso di quiete: gli bastava respirare il mare.

E nello stupore di Rossi marinaio al congedo, fra la madre e il mare, sta la verità del nostro mondo e del nostro essere uomini, quando dedica le pagine finali di Maestrale alla madre e al mare d’una riviera che fu, che non tornerà, in pura poesia. Mare madre e madre mare che ti fanno uomo. E il cerchio si chiude come si chiudono poesia di vita e vita di poesia.